

Grandi amici

Alcuni anni fa mi capitò di partecipare a un convegno sull'intelligenza emotiva, dal quale speravo di imparare più di quanto potessi insegnare. Sull'aereo era seduto accanto a me un uomo dall'aria piuttosto intelligente, un'impressione che ebbi confermata non appena scambiai qualche parola con lui. Presto saltò fuori il tema dell'intelligenza artificiale, forse perché in vista del convegno avevo studiato molto in merito. Mi stupì molto che il mio compagno di viaggio fosse un vero esperto dell'argomento, benché avesse detto di lavorare nell'editoria. La cosa mi parve piuttosto curiosa e la nostra conversazione quindi virò sullo scienziato e autore di grande fama William Leonhardi, il quale era morto recentemente. Tuttavia, vedendo che il mio compagno di viaggio cambiava espressione, temetti di averlo contrariato e gli chiesi scusa con un certo impaccio.

«Oh no, signor Reinhardt», mi disse gentilmente, «non c'è nulla di cui debba scusarsi. È solo che quel nome significa per me molto più di quanto lei possa immaginare.»

«Conosceva il Dr. Leonhardi personalmente?»

«Sì, lo conoscevo», mi rispose dopo una pausa. «Se vuole, ho una storia da raccontarle.»

Il viaggio era lungo e le ore in aereo sono vuote e inutili, perciò mi sistemai comodamente sul sedile.

«Avrà senz'altro sentito parlare della famosa conferenza di Pasadena sull'intelligenza artificiale», iniziò.

«Sì, non mi è nuova. Credo che si svolse pochi anni fa.»

«Due anni fa. Vi partecipavano uditori venuti da tutto il mondo. Manager d'industria, azionisti di grandi multinazionali, tecnici informatici, ingegneri, filosofi, teologi, giornalisti,

santoni e monaci, guru e psichiatri aspettavano in silenzio teso che Leonhardi salisse sul podio. Tutti si aspettavano uno dei suoi discorsi infiammati. La tensione si sentiva nell'aria, palpabile. La sua recente decisione di voltare le spalle alla robotica aveva suscitato reazioni discordanti, da un lato i pionieri dell'IA gridarono al tradimento, accusando Leonhardi di vigliaccheria e disonestà intellettuale, mentre i tradizionalisti e gli apocalittici benedissero la conversione e il rinsavimento di un'anima smarrita. Sia come sia, da quando Leonhardi si era tramutato nel più feroce detrattore dell'intelligenza artificiale, non c'era conferenza o dibattito pubblico in cui non si scagliasse contro quello che era stato il suo più ambizioso sogno di gioventù. E poiché niente stuzzica la curiosità più di una conversione radicale, egli fu in breve risucchiato nel gorgo della più vile celebrità pettegola. Il fatto è che il vero motivo della sua conversione rimaneva un mistero. Leonhardi viveva in rigoroso isolamento, ben protetto da me, il suo agente letterario, che curavo i suoi affari e la sua agenda di autore, assicurando che la sua privacy restasse inviolata. Dal mio punto di vista, Leonhardi aveva semplicemente lasciato un'industria per un'altra e assolveva al suo nuovo compito con immutata abnegazione. Come un tempo aveva costruito cervelli sintetici, adesso costruiva ingegnosi argomenti contro l'intelligenza artificiale, che io aiutavo a comporre in libri, i quali erano venduti a milioni in tutto il mondo.

Leonhardi era una celebrità. Era ricco e rispettato, anche dai suoi avversari, e chiunque avrebbe dato un braccio per godere di un minuto della sua gloria. Eppure non era felice e questo si capiva al primo sguardo. C'era una specie di rancore o di rimorso segreto nella foga con cui attaccava l'intelligenza artificiale ma al tempo stesso anche un rispetto profondo che rasentava il timore, come in quei vecchi marinai che si vantano di aver dominato le peggiori tempeste ma lo raccontano

con un tremito nella voce. Si capiva, ad ogni modo, che si trattava di una questione personale. Avevo costruito la sua carriera di scrittore dalla radice, come si fa con una rockstar, e per quanto lavorassi a stretto contatto con lui, leggendo e discutendo con lui i suoi libri e i suoi interventi pubblici dall'embrione alla forma finale, curando nei minimi dettagli l'eloquenza e la potenza dei suoi argomenti, confesso che non sono mai riuscito a capire che cosa davvero pensasse di tutta questa faccenda. Certe volte, il ricordo di quella serietà puntigliosa che metteva nell'interpretare il suo personaggio mi fa credere che nella sua mente la cosa fosse soltanto una burla planetaria, una specie di scommessa esagerata, tragica e insieme ridicola. Posso dire però che in lui non c'era niente dell'uomo che cambia prospettiva o opinione dopo una lunga e attenta meditazione. No, Leonhardi era un'anima tormentata e la sua furiosa ossessione rimaneva un mistero per me. Tuttavia, poiché mi sono sempre imposto la regola di non varcare la linea che mi separa dall'intimità con i miei clienti, almeno non più di quanto sia utile allo sfruttamento commerciale della loro privacy, non gli ho mai chiesto di spiegarmi il perché della sua decisione.

Comunque sia, torniamo alla conferenza di Pasadena. Leonhardi doveva parlare del suo nuovo libro, che da settimane era sugli scaffali delle librerie di tutto il mondo, già tradotto in una Babele di lingue. La folla aspettava. Ai piedi del podio c'erano tre file di giornalisti con i taccuini aperti sulle ginocchia e batterie intere di telecamere puntate. Appena arrivato a Pasadena, sentii dire che Leonhardi era malato e che questa sarebbe stata la sua ultima apparizione. Io non ne sapevo niente e caddi dalle nuvole. Leonhardi viveva in Europa e io in California, ed essendo io da poco diventato padre, non avevamo avuto occasione di incontrarci fisicamente da molti mesi. Non mi aveva detto niente, e dalla sua voce non avevo

mai intuito nulla. Non appena lo vidi, però, seppi che c'era del vero in quelle chiacchiere. Quando quell'uomo magro, pallido e leggermente curvo s'arrampicò sul podio con la lentezza di un condannato che sale al patibolo, il silenzio in sala divenne assoluto. Gli occhi erano ancora pieni di calore ed emanavano una luce cupa. Poi, dopo una lunga pausa, durante la quale osservò la platea ipnotizzata, Leonhardi iniziò a parlare con una voce che era esattamente l'opposto del corpo fragile da cui usciva. Era intensa, vibrante, profonda. Parlò per un'ora intera, riacquistando vigore, e quando tacque il pubblico rimase per un attimo in silenzio, come se fosse stordito. Poi ottocento paia di mani si unirono in un lungo applauso composto, più rispettoso che entusiasta. Nessuno in quella sala poteva negare che Leonhardi fosse due volte più grande di tutti noi messi insieme. Quella sua ultima conferenza fu una confessione e un testamento, la rivelazione di un'anima che aveva osato varcare il confine pericoloso che divide la scienza dalla mania. Sì, lo guardammo con ammirazione perché per la prima volta davanti a noi avevamo l'uomo così com'era, come aveva sempre voluto essere: grande, solo e imperdonabile. Non gli importava di morire perché era già al di là di noi, da sempre. E questa è la storia che ci raccontò quella sera.»

Detto questo, il mio compagno di viaggio estrasse un fascio di fogli dalla sua borsa portacarte che teneva sotto il sedile. Era il testo della conferenza di Leonhardi. Si schiarì la voce e iniziò a leggere con un filo di voce appena udibile sopra il ronzio continuo dei motori.

* * *

So che stasera vi aspettate di udire un altro comizio contro l'intelligenza artificiale, una tirata moralistica, perché questo

sono diventato con gli anni, un vecchio guastafeste. Infatti dovrei parlarvi del mio nuovo libro, che ha già sollevato tante polemiche. Mi si accusa di essere diventato un conservatore e di disprezzare l'uva che non raggiungo, come nella vecchia favola. E qualcuno insinua ormai che io sia un truffatore, che la formula fortunata dei miei libri mi abbia salvato dal baratro della povertà e del fallimento. Tutti gridano qualcosa, e mi sta bene. Ma chi sa davvero come stanno le cose? Nessuno. Neanche il mio agente letterario, che siede qui fra voi stasera. A lui, cui devo tutto questo, la mia seconda opportunità nel male. Perciò vorrei esprimergli tutta la mia gratitudine davanti a voi, il *suo* pubblico. Sì, proprio così, perché nei miei libri che sollevano tanto scalpore, c'è molto più del suo ingegno che del mio. Ci vuole un sognatore per scoprire un mondo, ma un bravo scrittore per raccontarlo.

L'evoluzione non è qualcosa che abbiamo inventato noi, né sta a noi decidere come e quando evolverci. Essa è in corso in ogni momento e a dispetto della nostra ragione, della sapienza e della volontà. Qual è il frutto dell'evoluzione umana? La mente. Questa è forse la meraviglia suprema del mondo. Essa ci rende unici, ci ha permesso di manipolare la natura, di conquistare un posto di comando nel mondo. La mente è ordine. Quando ho progettato il mio primo cervello, Winston, ero un giovane scienziato entusiasta, convinto che la tecnologia avrebbe risolto a nostro favore la lunga battaglia contro il disordine, che da millenni l'umanità conduce con disperata tenacia. La mia avventura, come molti di voi sanno, inizia con la gestione di sistemi. I semafori di New York cambiano luce al momento giusto e gli scambi tra Berlino e Parigi scattano nella sequenza corretta prima dell'arrivo dei treni. Gestione di sistema. Si tratta di un gioco complesso, pieno di variabili da controllare contemporaneamente e da prevedere con esattezza, un preciso gioco di ordine che ha il suo unico limite nella

ripetitività meccanica. Così, annoiato, mi spinsi verso orizzonti più ampi. Non ero interessato alla logica rudimentale della gestione dei sistemi chiusi. Il vero traguardo non può essere la riproduzione di un'intelligenza capace di condurre un'operazione, ma invenzione di un'intelligenza compiuta, capace di creare, immaginare e sognare. A quel tempo, la tecnologia era già avanzata in questo territorio, anche se si procedeva al buio e con macchine mostruose, enormi, dispendiose come centrali elettriche e costose come aerei da guerra. La vera rivoluzione sarebbe iniziata soltanto quando la nuova intelligenza fosse espressa da un cervello non più grande di una scatola di biscotti. Un *vero* cervello, in tutto e per tutto somigliante al nostro!

Con Winston colsi quasi nel centro. Poco più grande di un cervello umano, la sua abilità di computare era incomparabilmente maggiore. Winston era in grado di prendere decisioni complesse calcolando un trilione di scenari possibili nell'arco di un millisecondo. Perciò pensai di applicarlo a qualcosa che davvero potesse dimostrarne il valore, perché nessuna intelligenza dà il meglio di sé se non quando è messa alla prova. Che cos'è che ci rende umani nel senso più profondo? È la nostra capacità di fare delle scelte etiche, per le quali nessun calcolo, per quanto complesso, sarà mai sufficiente. E allora mi dissi: quale migliore test per Winston se non affidargli il benessere, la sicurezza e la felicità delle persone che amiamo di più? Winston avrebbe dovuto prendersi cura dei nostri genitori anziani, che vivono da soli in grandi città, lontani da noi. O delle persone disabili, che chiedono attenzione e devozione, o dei nostri bambini, che crescono in un mondo caotico e pieno di pericoli. Non sono mai stato un utopista, perché non ha senso immaginare un altro mondo. Bisogna cambiare questo dove viviamo, che è il solo che abbiamo. Sapevo che ciò era possibile e che Winston era pronto

e all'altezza del compito, ma il Consiglio d'Amministrazione della compagnia per cui lavoravo la pensava diversamente. Benché sapessero quale immenso potenziale economico fosse in gioco, prevalse lo scetticismo. Per non rischiare la reputazione della compagnia bocciarono il progetto. Secondo loro, Winston avrebbe dovuto essere soltanto un nuovo supercomputer utile per gestire dei sistemi complessi, ma nient'altro. Era come montare il motore dello Space Shuttle su un'utilitaria, per vedere quanto consuma in città. Io ero abbastanza giovane da non prenderla bene. Mi sentii umiliato e tradito, perché sapevo che Winston avrebbe potuto condurre l'umanità oltre la soglia di una nuova era. E in quel momento la mia hybris il mio amor proprio si allearono contro qualsiasi argomento ragionevole. Consideravo la decisione del Consiglio un colpo basso, perciò diedi le dimissioni. Ovviamente portai via con me il mio progetto, perché la compagnia non l'aveva approvato e quindi non poteva reclamarne la proprietà.

Fondai una nuova compagnia con un ristretto numero di collaboratori, la maggior parte dei quali erano degli outsider non più giovani, una banda di nerd asociali e pirati informatici in cerca di un lavoro stabile e di un po' di pace. Loro avevano bisogno di me quanto io di loro e quando illustrai il progetto di potenziare Winston e di costruire un prototipo accettarono senza esitazione. Perché Winston potesse lavorare con gli umani era necessario montarlo in una macchina adeguatamente formata e proporzionata, possibilmente robot umanoide. Questo mi convinse della necessità di realizzare un cervello ancora più compatto, che decisi di battezzare Morton, in onore di quel Samuel che tanto studiò il cranio umano. Da un certo punto di vista, tutto il mio lavoro sembrava confutare la sua teoria, cioè che un cranio più grande significa un'intelligenza migliore e più estesa. Io mi sforzavo invece di

ridurre le dimensioni del mio cervello artificiale per aumentare l'efficienza, la regolazione termica e la leggerezza. Come dire, avevo capovolto le idee di Samuel Morton per dimostrare che quanto più piccolo è il cervello artificiale, tanto maggiore è la sua capacità intellettuale, perché come in una cellula tutto vi accade rapidamente, in piena efficienza ed economia, e senza sprechi. Subito cominciammo a lavorare alla macchina. Non volevo che fosse il solito robot capace a malapena di arrancare e di maneggiare goffamente un attrezzo qualunque. Morton doveva prendersi cura di persone fragili e sensibili, doveva diventare un membro delle loro famiglie. Morton doveva essere uno di noi. Riversavamo ogni energia per costruire il robot più sofisticato che fosse mai esistito. Un essere superiore, dotato della capacità di apprendere e progredire come un umano, di provare emozioni, tuttavia restando libero dalla schiavitù dell'irrazionalità. Morton sarebbe stato il primo esemplare di una nuova razza.

Lavoravamo senza risparmiarci, giorno e notte, e non c'erano fine settimana o vacanze per noi, perché dovevamo testare Morton prima di presentarlo alla comunità scientifica. La tensione cresceva man mano che le settimane scorrevano e cominciai a presagire qualche guaio all'orizzonte. Alla fine, come previsto, il peggiore degli ostacoli si presentò, minacciando di mandare a monte l'intero progetto, quando ci piovvero addosso l'agenzia per il controllo della qualità delle pratiche scientifiche e l'ufficio della sicurezza del Consiglio di Contea. Le loro richieste erano un vero capestro. La quantità di dati richiesti e il numero e livello degli esami di sicurezza che Morton avrebbe dovuto superare per essere avviato ai test con gli umani, avrebbero richiesto almeno un altro anno di lavoro, e non avevo più denaro da investire nel progetto. Con i dati che possedevamo, non saremmo mai riusciti a convincere il Consiglio che Morton era molto più che un giocattolo so-

fisticato. Ero furioso. Tutto si svolgeva in una ripetizione orribile del mio primo insuccesso. Sarei stato affossato ancora una volta da un branco di burocrati ottusi. Ero giunto a un passo dalla meta, avevo lavorato fino all'esaurimento fisico, rinunciando a tutto, anche alla mia famiglia. Morton meritava la sua chance, proprio come me.

Quella sera rimasi a guardarlo a lungo, con rabbia e tristezza. Era un magnifico bambino di cinque anni. Il modello l'avevo fornito io stesso, consegnando al reparto design la fotografia del più bel bambino che potessi immaginare. Mio figlio Tommy. Come lui, Morton era alto circa un metro, sebbene pesasse molto di più a causa dello scheletro in lega e il complesso sistema di giunture e pompe idrauliche disegnate per riprodurre il lavoro dei muscoli umani. Affrontando i soliti problemi della robotica umanoide, cioè l'equilibrio e la motilità, uno dei miei ingegneri ebbe la brillante idea di sezionare il bacino in quattro parti rotanti interconnesse, così da riprodurre il moto oscillante dell'osso umano. Capace di mantenere bene l'equilibrio, Morton camminava spedito come un vero bambino. Non era né veloce né agile, non poteva correre o saltare e le sue mani sofisticate riuscivano a compiere solo un numero limitato di operazioni. Poteva impugnare per il momento una penna e le posate ma riusciva ad afferrare qualcosa di sottile come un laccio da scarpe, cosa non da poco in un robot al quale sia stato affidato un bambino da accudire. Ma tutta la meccanica di Morton era progettata per compiere potenzialmente movimenti complessi ed ero fiducioso che l'algoritmo di autoapprendimento – che nel suo caso era un'applicazione evolutiva di quello di Holland – gli avrebbe permesso di imparare, attraverso la pratica, a fare tutto ciò per cui l'avevo creato. Dopo aver rivestito lo scheletro e le parti mobili di una pellicola di PVC su cui era attaccata una resina molle ed elastica che al tatto sembrava la carne morbida di un

bambino, l'avevamo ricoperto con un rivestimento che riproduceva perfettamente la pelle umana perfino nell'odore, rilasciato da un erogatore attraverso un sistema di vasi sottocutanei. Il risultato era stupefacente. La prima volta che vidi Morton aprire i suoi grandi occhi blu, mi venne da piangere. Era perfetto.

Ci riprendemmo in fretta dallo sconforto. I regolamenti governativi ci lasciavano tra l'incudine e il martello, ma non intendevamo abbandonare il progetto né sprecare altri mesi in test inutili, né avremmo mai accettato di limitare le potenzialità di Morton. Ciò di cui avevamo bisogno era un test reale. E la soluzione si presentò, come spesso accade, proprio dove e quando meno me l'aspettavo. Due giorni dopo, infatti, mentre ero a casa e preparavo con mia moglie Jenny una delle nostre ormai rare cene, mi distrassi e iniziai a pensare al problema del test, e non mi accorsi di quel che lei mi stava dicendo finché non me lo ripeté quasi gridando:

«Credo che questo aspetto lo abbia proprio ripreso da te, non ascolta mai quello che dicono gli altri. Non mi sorprende che sia sempre solo.»

«Scusa tesoro», le dissi, «stavo pensando e non ti ho sentita, perdonami. Chi è solo?»

«Tommy, per la miseria. Te lo ricordi ancora? Sono stata a scuola ieri. La maestra mi ha detto che sta facendo dei progressi ma ancora fatica nelle relazioni. Non riesce a interagire con gli altri bambini, non s'interessa delle cose che fanno e non partecipa ai loro giochi. La signora Davies ha paura che qualcosa non vada, mi ha parlato di autismo, di deficit cognitivo, altre cose che non ho capito. Mi sembrava preoccupata.»

Sapevo di averli trascurati, eppure ero anche certo, per qualche motivo che ancora non mettevo a fuoco, che il tempo che avevo sottratto alla mia famiglia non era andato perduto.

«No, non c'è niente di strano in Tommy», dissi convinto. «Questo spauracchio dell'essere diversi, del deficit, è il solo modo che i mediocri trovano per non ammettere che ci sono in giro delle persone troppo in gamba per loro. È più semplice dire che il tuo prossimo è fuori di testa piuttosto che ammettere la grandezza.»

Non so perché dissi queste cose, ricordo solo che mi sentivo oltraggiato dall'idea che qualcuno stesse cercando di appiccicare un'etichetta a mio figlio, decidendo che tipo di vita avrebbe dovuto aspettarsi. E mi ribellavo, come mi ero ribellato agli ostacoli che il mondo continuava a opporre al destino di Morton. Jenny colse la mia frustrazione e cercò di confortarmi.

«Non so se Tommy sia un genio e non mi interessa», mi disse tranquillamente. «Ma non mi piace l'idea che passi le sue giornate tutto solo. Io voglio che sia se stesso, ma ha bisogno di amici, o se ne pentirà per il resto della vita.»

Jenny aveva detto cose giuste, ma una parte di me avrebbe preferito che Tommy crescesse solo e brillante piuttosto che socievole e mediocre. Fu allora che mi staccai dalla conversazione. La mia mente iniziò a elaborare rapidamente un'idea che era sempre stata sotto il mio naso ma che soltanto adesso vedevo con chiarezza, alla luce del mio problema. O meglio, vedevo che la soluzione del problema di Tommy, era anche la soluzione del mio problema. Questo pensiero, che cresceva come un pallone nella mia mente, la svuotò di ogni altra considerazione. Incominciai a parlare così velocemente che Jenny non riusciva a seguirmi, perché le parole saltavano fuori come scintille da una fornace:

«Jenny, tesoro, se Tommy non lega con gli altri bambini, non significa che non sia capace di fare amicizia *con nessun altro*. Magari ha bisogno di un incoraggiamento, di trovarsi nel contesto giusto. Sai, la famosa spinta con cui ti buttano in ac-

qua per imparare a nuotare. Possiamo farlo noi. Il mio progetto è quasi pronto per il test finale, ho soltanto bisogno di una famiglia e di un bambino. E soltanto adesso so che *noi* siamo quella famiglia e Tommy è *quel* bambino! Lo siamo sempre stati, e non me ne ero reso conto.»

Rimasi in attesa, dubitando che Jenny mi avesse davvero capito, perché mi fissava con un'espressione alquanto perplessa. Restò così per un po', poi sospirò e mi disse con poca convinzione:

«Non lo so, Bill. Pensi che sia sicuro?»

Mi accesi di entusiasmo:

«Assolutamente, posso giurarci. Abbiamo condotto migliaia di test preliminari e l'algoritmo ha risposto positivamente nel novantotto per cento dei casi, un risultato strabiliante.»

«Sì, ma quel due per cento? Che facciamo se la cosa non dovesse funzionare?»

«Se è per questo, leggiamo ogni giorno di babysitter pazze che fanno del male ai bambini che dovrebbero proteggere.»

«Lo so, ma sono pur sempre esseri umani.»

«È proprio questo il problema! Le persone sbagliano perché non riescono a tenere sotto controllo il caos delle passioni. Morton non è come loro. Nessuna passione umana può interferire con i suoi calcoli, e per questo fa perfettamente ciò che deve, perché così è programmato.»

Non le dissi che la mente di Morton era programmata per produrre degli E-file, ovvero dei file architettati per descrivere ed elaborare le emozioni. Jenny provò ancora a resistere alla mia ondata di entusiasmo, ma sapevo che avrebbe ceduto, così insistei:

«Ovviamente vigileremo. Quanto a Tommy, gli farà piacere avere un amichetto capace di capirlo e di sostenerlo. Vedrai che presto troverà la fiducia per farsi tutti gli amici che vorrà.

Se le cose dovessero andare male, e non succederà, fermerò tutto subito. Te lo prometto.»

Con un sorriso pallido, Jenny disse che si fidava di me. dentro di me esultavo perché aveva adesso la possibilità di dimostrare al mondo che Morton meritava la fiducia dell'umanità.

Tommy incontrò Morton qualche giorno dopo, di ritorno dall'asilo. Il suo quinto compleanno era passato già da qualche settimana, ma quel regalo era talmente speciale che non gli importava di riceverlo in ritardo. Impazzì letteralmente di entusiasmo quando lo vide, disse che era il più bel giocattolo che avesse mai avuto. Noi non ce la sentimmo di guastargli la festa e così decidemmo di non dirgli per ora che Morton era ben più che un giocattolo. D'altra parte, non dimenticavo che stavo conducendo un esperimento. Avrei osservato come l'effettiva relazione fra l'umano e l'androide si sarebbe naturalmente evoluta in riconoscimento reciproco e in amicizia, e come Morton avrebbe sviluppato il suo algoritmo di autoapprendimento. I primi tentativi da parte di Tommy di interagire con Morton furono una combinazione di curiosità e frustrazione, perché istintivamente si comportava come se il nuovo amico fosse un vero bambino, solo per accorgersi che non reagiva nello stesso modo. Essendo fisicamente più agile, Tommy aveva sempre la meglio su Morton, ma il robot gli spiegava sempre con calma che ogni gioco che facevano era nuovo per lui e che doveva imparare. Tommy era più che felice di insegnargli la lotta, come si spara con una pistola giocattolo e come si scagliano le cose. Mi rendevo conto per la prima volta di quanto mio figlio fosse esuberante, per non dire selvaggio. Spesso era prepotente e strappava i giocattoli dalle mani di Morton, il quale sembrava come spaesato mentre si sforzava di tenere il passo nei giochi. Intanto, anche lui stava apprendeva velocemente, perché studiava ogni singola espres-

sione e comportamento di Tommy e presto riuscì a riprodurre i suoi stessi atteggiamenti in modo preciso. Fu allora che incominciai a notare il potenziamento delle sue capacità fisiche. Era strabiliante vedere i suoi movimenti diventare efficienti, controllati, precisi e fluidi.

Ogni notte, dopo aver messo Tommy a letto e aver spento e riposto Morton nel suo angolo nel mio studio, scaricavo i dati del sistema operativo ed eseguivo l'analisi. Lo mettevo lì, dritto e rigido contro il muro. Con gli occhi chiusi, nella luce fioca sembrava che dormisse in piedi. Restavo a lavorare per ore, bevendo caffè e stropicciandomi gli occhi. Ma la mia fatica era ricompensata. Infatti, studiando le immagini registrate attraverso gli occhi del robot e le telecamere installate nella stanza di Tommy, mi accorgevo che Morton cercava di capire come usare il proprio corpo per fare cose nuove. Mi accorsi presto che il cervello di Morton stava producendo rapidamente un gran numero di nuovi file man mano che faceva nuove esperienze. Stava crescendo! Ero così eccitato che guardavo con incredulità il bambolotto impalato nell'angolo della mia stanza, immobile e quieto come un idolo. L'esperimento prometteva scoperte entusiasmanti, per la prima volta stavo raccogliendo la testimonianza di un fenomeno di plasticità in un cervello artificiale. Purtroppo non potevo divulgare i miei risultati. Dovevo aspettare che il periodo di prova finisse prima di poter donare Morton al mondo e il mio nome alla gloria eterna.

Molto meno armonioso era invece il rapporto tra Morton e Prudence, la nostra bellissima gatta nera, che la natura aveva dotato di rari occhi color di giada e dell'infallibile istinto dell'assassino. Prudence era affezionata a Tommy, perché era già con noi quando lui nacque. Oserei dire che mio figlio era cresciuto con la certezza che tanto sua madre quanto quella deliziosa pantera in miniatura l'avrebbero sempre protetto da

qualsiasi male il mondo avesse tentato di fargli. Forse per questo Prudence aveva accolto Morton con sospetto. A sua volta, il robot aveva notato l'animale mentre studiava il nuovo ambiente.

«Che cos'è quello, Bill?», mi chiese lo stesso giorno in cui arrivò, puntando il dito verso la bestia.

«Quello è un gatto, si chiama Prudence. Ha sette anni, che per un gatto significa essere adulto. Ti piacerebbe accarezzarla?»

«Non ne sono sicuro», disse il robot come se ci pensasse su.

«Hai paura?»

«No, Bill», mi rispose semplicemente, ma non si avvicinò alla gatta.

I giorni passavano e Prudence divenne insolitamente scontroso. Jenny pensava che fosse gelosa, perché Tommy la trascurava. Prudence sapeva essere perfida, però, e mi aspettavo che da un giorno all'altro mi distruggesse le pantofole per rappresaglia. Per ora, si limitava a soffiare e ringhiare se Morton le sgambettava troppo vicino.

Dopo tre mesi avevo già raccolto un'enorme quantità di dati e iniziai a redigere il primo rapporto dettagliato. I risultati superavano le attese, sia Tommy che Morton traevano gran beneficio dal tempo che trascorrevano insieme e diventavano sempre più intimi. Una notte, mentre scaricavo le immagini registrate nel pomeriggio dalle telecamere, le feci scorrere sullo schermo come al solito senza porvi grande attenzione. Ormai mi ero abituato ai giochi dei due bambini e dovevo solo prendere nota di qualche variazione. Qualcosa che colsi con la coda dell'occhio mi fece mettere giù il panino che stavo pigramente mangiando. Riportai il video indietro di qualche secondo e mi chinai sul monitor per guardare bene. Tommy si era avvicinato a Morton e lo aveva schiaffeggiato con violenza. Il file audio aveva registrato delle parole dette con rabbia:

«Questo è per le cose brutte che hai detto sulla mamma.»

Rimasi interdetto. Non avevo mai sentito Morton parlar male di Jenny. Sapevo, al contrario, che il nostro piccolo ospite non le piaceva molto e che era preoccupata del modo in cui Tommy si stava sempre più attaccando al robot. Né le piaceva il modo in cui Morton tollerava ogni impulso, desiderio o istinto di Tommy, perché questo stava tramutando le abitudini poco socievoli del nostro bambino in comportamenti prepotenti e a volte anche violenti. Ma non l'avevo mai sentita esprimersi contro Morton in sua presenza. Solo con me, in privato, si sfogava. Osservai di nuovo la scena, ma stavolta attraverso gli occhi di Morton. Il colpo gli aveva girato la testa e avevo paura che lo scuotimento del cranio potesse aver danneggiato il cervello. Trattenevo il respiro. Morton non disse niente, solo rimase per otto lunghissimi secondi a fissare Tommy. Non ero affatto contento, anche perché non capivo la strana passività di Morton, che in qualche modo reagiva sempre ad ogni azione di Tommy. Perché ci metteva tanto? Sicuramente il colpo doveva aver causato qualche danno e bestemmiavi fra i denti. Iniziai a scorrere con impazienza i file di sistema, ma erano tanti e gli occhi iniziavano a bruciare.

Morton aveva prodotto tanti tipi di file diversi quel giorno, ma uno in particolare mi lasciò senza fiato, perché mi ero chiesto tante volte se mai lo avrei visto, e stavo ormai perdendo le speranze. Invece era lì, inequivocabile. Quel codice EMO era la pietra filosofale, il Santo Graal, il coronamento di tutta la mia carriera. Per la prima volta assistevo alla nascita di un file-emozione in un cervello artificiale e ciò significava una cosa soltanto: l'intelligenza di Morton era il primo passo di un nuovo corso dell'evoluzione. Ma di quale emozione si trattava? Il codice non ne rivelava la natura specifica. Pensai che fosse tristezza, perché Tommy lo aveva colpito, o vergo-

gna per il rimprovero subito. L'unico modo per scoprirlo era parlarne direttamente con Morton, cosa che feci l'indomani.

Lo chiamai e lui venne a sedersi sul divano accanto a me, piantando il suo faccino roseo davanti al mio. Lo sguardo era diverso dal solito e la cosa mi stupì. Devo ammettere che non avevo mai speso molto tempo con lui durante le ore in cui era attivo. Lo avevo quasi sempre osservato di notte, rigido contro il muro come un manichino. Adesso che lo vedevo così da vicino mi accorgevo di quanto fossero espressivi i suoi occhi, benché sapessi che erano solo telecamere. Vidi in quei grandi occhi qualcosa che sembrava curiosità. E soprattutto, trovai inquietante la somiglianza fra Morton e il mio bambino. Gli feci una serie di domande protocollari, alle quali rispose prontamente, poi gli chiesi di colpo:

«Mi puoi dire, per favore, che cosa è successo ieri?»

«Potresti essere più preciso, Bill?»

«Intendo dire ieri pomeriggio, nella cameretta di Tommy.»

«Abbiamo giocato con le automobiline, poi mi ha mostrato un cartone sulla vita nella fattoria e infine abbiamo fatto dei disegni. Vuoi vederli?»

«Più tardi. E poi che cosa è successo? Non c'è altro?»

«No, Bill, niente che mi venga in mente.»

Io lo scrutavo, cercando di capire se la sberla l'avesse danneggiato. Eppure la sua responsività mi convinceva che il colpo, per quanto violento, non aveva fatto danni. Così mi decisi e andai dritto al punto:

«So che Tommy ti ha colpito. Perché cerchi di nascondermelo?»

«Se già sapevi che cosa è successo, perché me lo hai chiesto, Bill?»

«Rispondi alla mia domanda.»

«Scusa, Bill. Non te l'ho detto perché non ci pensavo più», disse sorridendo.

«Come sarebbe a dire?»

«Tommy mi ha chiesto scusa e mi ha pregato di non pensarci più, e di continuare a essere suo amico. Altrimenti, ha detto, sarebbe rimasto solo un'altra volta.»

«Ti ha detto così?»

«Sì, Bill.»

«Ti ha colpito per qualcosa che hai detto di Jenny, non è vero?»

«Non saprei, Bill. Non so il vero motivo per cui mi ha colpito, ma si è scusato e siamo sempre grandi amici. È questo che conta. È per questo che sono qui.»

«Già. Grazie, Morton, puoi andare.» Mentre si allontanava lo richiamai:

«Dimmi ancora una cosa. Come ti sei sentito, dopo?»

Morton mi sorrise e con la sua strana vocetta da bambino adulto disse:

«Furibondo.»

Mentre lo guardavo allontanarsi una parte di me esultava, ma l'altra parte era letteralmente paralizzata. Furibondo. Quella parola continuava a cozzare contro i miei pensieri come un uccello in gabbia. Avevo messo un robot accanto a mio figlio per fargli avere un amico fidato, libero da quelle passioni che rendono noi umani così inaffidabili, solo per scoprire che aveva imparato che cosa è l'ira. Uno schiaffo era bastato a insegnarglielo. I bambini si azzuffano in continuazione per cose da nulla, ma che cosa sarebbe successo se Morton avesse reagito? Di che cosa sarebbe stata capace la sua mente sofisticata? Quella notte, nel mio studio, Jenny ed io avemmo una discussione che presto degenerò in una lite furiosa. Lei insisteva per sbarazzarci immediatamente del robot mentre io difendevo la sua affidabilità, dimostrata proprio dal fatto che non avesse reagito all'aggressione di Tommy. Le dissi che Tommy avrebbe sofferto molto se gli avessimo portato via il

suo amico. Alla fine riuscii a convincerla a dare a Morton un'altra possibilità, ma Jenny puntò il dito contro il robot, che stava come al solito dritto immobile contro il muro, e disse:

«Tieni quella cosa sotto chiave da qualche altra parte, quando è spenta. Non mi piace la sua faccia, né tantomeno quel ghigno.»

Rimasto solo, immerso in tanti dubbi, osservavo Morton come se aspettassi un cenno da lui, un ammiccamento, qualsiasi cosa che potesse convincermi che stavo facendo la cosa giusta. Fu allora che mi accorsi che Jenny aveva ragione, le labbra erano leggermente sollevate agli angoli. Un lungo brivido freddo mi corse lungo la schiena quando pensai che quella faccia, malgrado gli occhi chiusi, non sembrava affatto addormentata.

Per circa due settimane tutto sembrò tornare alla normalità, e poi Tommy iniziò a manifestare improvvise esplosioni di aggressività verso gli altri bambini all'asilo. Il nostro amabile, timido Tommy si stava trasformando in un flagello antisociale. Jenny era stanca del mio esperimento, che stava causando più danni che altro, ma io le dissi che era del tutto normale, perché stava trasferendo l'esuberanza innescata dall'amicizia con Morton nel suo mondo di relazioni esterne, dove però gli altri bambini non erano pronti al suo cambiamento. La realtà è che Tommy era ormai abituato a maltrattare Morton, come un vero bullo. Gli altri bambini, però, reagivano alle sue prepotenze e gli incidenti all'asilo si moltiplicavano. «Ne verremo a capo», dissi a Jenny e le assicurai che l'esperimento era quasi concluso. Ero determinato a raggiungere il mio scopo, non potevo mollare adesso. Ancora un mese soltanto, poi Morton ci avrebbe lasciati. Lei mi credette ancora e accettò di andare fino in fondo insieme. Lo fece per me e dovette combattere contro se stessa per mettere da parte tutti i suoi dubbi e

la paura. Voleva che io realizzassi la mia impresa, in cui avevo riversato tutto me stesso, perché credeva in me.

Il giorno seguente, mi accorsi che la mano sinistra di Morton era lacerata e sapevo fin troppo bene che la sola cosa capace di aprire simili squarci erano gli artigli di Prudence. Portai Morton al laboratorio, dove i tecnici ripararono il tessuto, mentre io studiavo le immagini delle telecamere, senza però trovare nulla. Non era possibile che Prudence l'avesse aggredito di notte, perché ormai lo chiudevo nello sgabuzzino della cucina. Non appena tornai a casa con Morton, lo accesi e lo feci sedere accanto a me sul divano. Stavo per chiedergli se la gatta lo avesse attaccato, quando la vidi uscire lentamente dalla cucina e venire verso di noi. Si strofinò un po' contro le mie gambe, poi saltò sulla poltrona davanti al divano e si accoccolò. Gli occhi color giada, sornionamente socchiusi, erano inchiodati sul robot che a sua volta fissava l'animale. Era uno spettacolo inquietante. Nella compostezza di Prudence scorgevo la calma superiorità del vivente sulla macchina. Alla fine dissi a Morton:

«Prudence ti ha attaccato?»

«No», rispose lui senza distogliere lo sguardo dalla gatta.

«Benissimo, allora», dissi con stizza. «Una bella punizione ti insegnerà qualcosa di nuovo.»

In un attimo trovai l'interruttore alla base del cranio. Il robot non cambiò posizione, solo dagli occhi svanì la luce. Prudence non si mosse.

Quella notte chiusi a chiave lo sgabuzzino e la porta della cucina e portai la gatta a dormire nella nostra stanza. Non c'era un pensiero preciso alla base di questa decisione, piuttosto un disagio come si prova dovendo dormire in una casa sconosciuta dove ci sono degli estranei. Il giorno dopo mi svegliai stanco e nervoso dopo un sonno irrequieto. Era domenica e decisi di restare a letto fino a tardi, ma non ci riuscii,

perché Jenny entrò singhiozzando e mi mostrò un pezzetto di carta.

«L'ho trovato nella cameretta di Tommy. So di essere stata un po' dura negli ultimi tempi, ma non mi aspettavo questo. Che cosa gli sta succedendo, Bill? Non so più che cosa fare.»

Sul foglietto stropicciato, in una grafia stentata e infantile, lessi un insulto violento contro Jenny e impallidii. Che cosa stava succedendo al nostro bambino? Dove aveva imparato questo linguaggio? Non sapevo nemmeno che sapesse scrivere! In un attimo mi resi conto che mio figlio era per me uno sconosciuto. Sapevo anche che Jenny mi avrebbe chiesto di nuovo di mandar via Morton, ma ero pronto ancora una volta a difenderlo. Ero quasi alla meta e i dati raccolti mi avrebbero presto permesso di completare la mia creazione. Non era Morton il problema, se mai lui era la soluzione. E stavo quasi per pronunciare queste parole, quando Jenny mi anticipò:

«Forse potresti servirti di Morton per capire che cosa sta succedendo a Tommy. Parlano tanto fra loro e Morton sembra essere l'unica persona al mondo alla quale Tommy rivelerebbe i suoi segreti. Che ne pensi?»

Ero certo che Jenny mi stava parlando dal fondo del pozzo, era veramente disperata. Le dissi che ci avrei provato. D'altra parte Jenny aveva ragione, i due ragazzini passavano tanto tempo insieme ed era improbabile che il cambiamento di Tommy fosse sfuggita al robot. Aveva appreso così tanto da lui! Ma quanto, lo ignoravo. Sì, confesso che negli ultimi tempi ero stato meno scrupoloso nelle analisi notturne dei dati, perché la quantità di file che l'algoritmo di Q-learning produceva era tale che non riuscivo più a tenerne la misura. Il cervello di Morton doveva aver creato almeno cento milioni di nuovi file da quando era venuto a casa. Temevo perfino che presto avrebbe avuto bisogno di un accrescimento di hardware. Parlai con Morton quel giorno stesso e lui mi disse

candidamente che Tommy era cambiato, che non gli parlava più come un tempo.

«E hai idea del motivo?», gli chiesi.

«Ha trovato dei nuovi amici con i quali può fare la lotta e giocare, perché loro possono correre e gridare, non sono... come me.»

«E cosa c'è che non va in quello che sei?»

«Io sono diverso.»

«Chi te lo ha detto?»

«Tommy. E mi fa un sacco di cose cattive quando le tue telecamere non ci vedono. Lui sa dove le hai piazzate. Mi prende a calci, mi fa delle cose molto brutte.»

«Piccolo bugiardo...»

«Non sono un bugiardo, Bill», disse alzando le manine, non so se per supplicarmi o se per difendersi dalla mia improvvisa ira.

«Sì che lo sei. Hai scritto tu quelle cose su Jenny, e questo è il motivo per cui Tommy ti ha preso a ceffoni. Ha solo cinque anni, per la miseria, non sa scrivere! E sono anche sicuro che hai cercato di fare del male a Prudence, ma lei è una bestia sveglia e ne sei uscito con una mano squartata. L'unica cosa che non capisco è quando e come lo hai fatto.»

«Mi dispiace Bill, non volevo farti arrabbiare. Mi hai chiesto di Tommy e ti ho detto quello che so. Capisco che non è facile da accettare, ma questa è la verità. È sempre stato lui. Mi ha chiesto di mostrargli come si scrive, e ha scritto quelle cose su Jenny. Ha provocato il gatto perché mi assalisse. Mi ha ordinato di non guardare, dicendo che se guardavo non ero davvero suo amico. E così io girato la testa mentre il tuo gatto mi maciullava la mano. Ecco perché non lo hai visto. E mi ha fatto tanto male, Bill, così male che avrei pianto, se solo potessi.»

«Non dire stupidaggini, tu non puoi provare dolore. Sei artificiale, per Dio!»

«Non parlo del dolore fisico.»

È difficile dire come mi sentissi in quel momento. Ero confuso, arrabbiato, impaurito. Quasi riuscivo a percepire la tristezza e la disperazione di Morton mentre mi parlava, ed era commovente e orribile sentire quel pupazzetto umanoide, quasi un bambino vero, parlare così. Non riuscivo a credere a una sola parola di quel che mi diceva, perché era impensabile che mio figlio di cinque anni fosse un tale mostro di scaltrezza e malizia. Quella sera tentai di trascorrere un po' di tempo con Tommy, come non avevo mai fatto prima. Giocammo un po' e mi accorsi del suo disagio, perché non era abituato ad avermi tutto per sé e non sapeva cosa fare o dire. La mia presenza lo inibiva e mi chiese più volte se poteva giocare con Morton.

«Non sei contento di avere papà tutto per te? Morton sta riposando adesso, gioca con me.»

Non avendo altra scelta, Tommy tirò fuori le sue automobiline, ma più che giocare con lui io lo osservavo. C'era una rabbia puntigliosa nel modo in cui le scagliava le une contro le altre, gridando eccitato quando queste si sfasciavano.

«Sei contento dei tuoi nuovi amichetti all'asilo?», gli chiesi dopo un po', per distoglierlo da quel suo strano furore.

«Sì. Adesso fanno giocare anche me.»

«Non lo facevano prima?»

«No. Erano cattivi.»

«Tommy, che cosa pensi di Morton?»

«È il mio migliore amico e gli voglio bene. Parla molto di più e meglio degli altri bambini, è più intelligente. Mi insegna tante cose.»

«E che cosa ti insegna?», chiesi quasi temendo la risposta. Era una conversazione bizzarra, Tommy parlava come un adulto, proprio come Morton!

«Mi ha insegnato a scrivere. Mi ha fatto vedere dove fanno male i calci. Dice che devo imparare a proteggermi perché gli altri bambini sono cattivi. Lui mi insegna a non avere paura.»

Volevo piangere. Ascoltavo mio figlio e udivo la voce di Morton, perché il bambino e il robot sembravano aver creato una simbiosi mostruosa.

«Che cosa è successo tra Morton e Prudence?», chiesi ancora.

«Morton ha detto che l'avrebbe uccisa.»

«No! E perché?»

«Perché non ho bisogno della protezione di una bestia inferiore. Morton ha detto che non devo avere paura.»

«E perché dovresti? Anche la mamma ti protegge, e ti ama. E io? Io forse non mi prendo cura di te?»

«Lui mi protegge, adesso.»

Non avrei tollerato un'altra parola. Nel panico pensai che forse potevo ancora salvare la situazione, correggendo gli errori nella mente di Morton. Doveva essere un baby-sitter, un amico di giochi, non una guardia del corpo! Poi, come se mi avessero gettato dell'acqua fredda in faccia, pensai che avevo messo Tommy in un pericolo terribile. Il mio esperimento mi aveva condotto sulla soglia di una scoperta dalle conseguenze inimmaginabili. Avevo unito due intelligenze acerbe, e queste avevano iniziato a cooperare nel loro mondo per costruirsi un ambiente che potessero controllare senza l'aiuto di nessun altro, come due naufraghi che imparano a sopravvivere su un'isola deserta. Tommy aveva riversato nel sodalizio la sua natura spontanea, il sangue caldo, mentre Morton vi aveva aggiunto la precisione del calcolo. In un certo senso avevano

creato un'unica mente, dalla quale era difficile isolare l'umano dalla macchina.

Quando caricai Morton in macchina, il robot s'insospettì. Avrei potuto spegnerlo e portarlo via semplicemente, ma avevo bisogno di parlare con lui, per capire, per rimediare. Mentre annaspavo in cerca di un'idea, mi ricordai di aver portato a casa Morton per il compleanno di Tommy, e quello fu il mio cavallo di Troia:

«Sai mantenere un segreto?»

«Certo, Bill.»

«Prometti che non lo dirai a Tommy?»

«Lo prometto.»

«Oggi è il tuo compleanno. Stasera faremo una grande festa per te, ma Tommy non lo sa. Ti voglio portare al laboratorio perché anche i miei colleghi vogliono farti gli auguri, dopotutto anche loro sono la tua famiglia. Ti prepareremo per la serata e sarai bellissimo, e tutti i bambini vorranno essere tuoi amici.»

«Davvero, Bill? Tutti quanti?», mi chiese sorridendo, e lo sguardo s'illuminò di vera gioia. «Oggi è il mio compleanno, e io nemmeno lo sapevo. Grazie Bill, è un regalo bellissimo, ti voglio bene.»

Mi sentii crudele e provai una vergogna bruciante.

«Perché sei così pensieroso, Bill?», mi chiese Morton vedendo che non rispondevo, che restavo gelido davanti al suo affetto. La sua piccola mano stringeva la mia quasi con tenerezza, ma negli occhi adesso c'era solo tristezza.

Non riuscivo a parlare, così partii. Il silenzio era insopportabile e Morton guardava fuori dal finestrino senza dire una parola. Avrei dato qualunque cosa per vederlo piangere, perché odiavo quel silenzio e me stesso. Come potevo diventare sentimentale e commuovermi per un robot che aveva imparato

to a recitare la parte del bambino? La mia vergogna divenne rancore, e il groppo che avevo in gola si sciolse in parole dure:

«Perché vuoi uccidere Jenny?»

«Ma io non voglio ucciderla.»

«Non mentirmi, lo so che cosa stai tramando.»

«Davvero, Bill? Perché mi dici queste cose?»

«Perché so che sei un piccolo bastardo imbroglione.»

Lui scosse la testa con tristezza e disse:

«Dunque è vero. Mio padre, la persona che io amo al di sopra di tutto, e in cui ripongo tutta la mia fiducia, mi ha creato e adesso mi rifiuta. Perché mi odi, Bill?»

«Io non ti odio, e tu non sei mio figlio. Tommy è mio figlio. Tu sei soltanto un sogno finito male.»

Morton rimase in silenzio per un po', poi ricominciò a parlare, stavolta con freddezza:

«Tommy è un bambino intelligente e ha sempre desiderato un amico al di sopra di tutto. Desiderava così tanto un amico che quando ne ha trovato uno in me, rendermi felice è diventato il suo pensiero fisso. Lui sa che Jenny non mi vuole. E questa è per lui una minaccia.»

«Attento a quello che stai per dire, Morton», mormorai trattenendo l'ira.

«Non ho nessuna ragione per mentirti. Da me Tommy ha imparato a essere forte, e non ha più paura degli altri bambini. Finché ci sono io, lui sente di poter fare quello che vuole.»

«Che cosa gli hai insegnato? A fare del male agli altri? Gli hai avvelenato la mente con la violenza?»

«Non è per questo che mi hai programmato, Bill. Gli ho detto che tu e Jenny lo amate.»

«E di Prudence? Gli hai detto che la vuoi uccidere, non è così?»

Morton mi fissò con aria indifferente e scosse la testa.

«Ormai, Bill, è inutile continuare a difendermi. Sento che la tua decisione è presa. Tu crederai sempre e soltanto a Tommy. Per te le sue menzogne sfacciate varranno sempre più della mia onesta verità. Riesci a vedere, adesso, dove hai fallito?»

Con il sangue gelato accostai. Non riuscivo a credere che Morton avesse appena accusato mio figlio di essere un bugiardo.

«Lo so perché mi hai portato qui, so che cosa vuoi fare», mi disse ancora. «Vuoi sbarazzarti di me perché nel tuo cuore c'è posto solo per Tommy. Sei stato un padre crudele, Bill, e mi hai ingannato. Ma ti voglio bene lo stesso.»

Mi sentii sprofondare, perché nelle sue parole non c'era il tono di un'accusa, ma quasi un rimpianto. Di colpo fui assalito da un sentimento di puro orrore. Sbattei la testa di Morton contro il cruscotto, incurante delle sue urla, finché si spaccò in due. Morton aveva scoperto l'ultima verità della condizione umana. Aprii il cranio ed estrassi il processore ancora caldo, poi uscii dalla macchina e raggiunsi il canale dall'altro lato della strada. Rimasi a guardare il cervello di Morton che affondava nelle acque oscure finché scomparvero anche le ultime bolle. Dovetti guidare a lungo con quel cadavere accanto a me prima di poter tornare a casa. Mi sentivo infelice e colpevole, ma ero certo che Jenny mi avrebbe compreso anche stavolta. Ero deciso a raccontarle tutto e mentre tornavo a casa, pensando alle parole che avrei dovuto pronunciare, nel cuore sentivo crescere sentimenti di gratitudine profonda, di speranza e liberazione. Quando varcai la soglia, sospirai profondamente, come se fossi tornato da un lungo viaggio pericoloso. Jenny era in cucina e vedendomi mi salutò con la mano. Nel tepore del salotto illuminato, invece, Tommy sedeva sul divano, in silenzio. Sulla poltrona davanti a lui, si era accoccolata Prudence. I suoi occhi color giada, sornionamente socchiusi,

erano inchiodati su Tommy che a sua volta fissava l'animale...

* * *

«Il Dr. Leonhardi non aveva altro da condividere con il suo pubblico», mi disse il mio compagno di viaggio. «Sgattaiolò fuori dalla porta sul retro, lasciando l'edificio senza che nessuno lo vedesse. Io riuscii a raggiungerlo un attimo prima che salisse sulla Limousine che lo aspettava con il motore acceso, e mi invitò a saltare su. Leonhardi aveva un'espressione sfinita e quella fu l'ultima volta che lo vidi. Mi dispiaceva per lui, lo ammetto. Mi rendevo conto improvvisamente del perché non lo avessi mai compreso. Avevo creato il suo mito con quei libri che vendevano milioni di copie in tutto il mondo, eppure non avevo mai intuito quale radice oscura li nutriva. Quando lo conobbi, era un uomo solo e amareggiato, non gli interessava il successo. Come un penitente, spiava senza fine una colpa metafisica dall'origine misteriosa. Adesso che sapevo, provai compassione per Leonhardi, ma non osavo chiedergli niente. A un tratto, mi guardò pensieroso e mi aspettai che fosse sul punto di farmi un'ultima rivelazione, che so, un commento geniale, un aforisma che spiegasse tutto. Invece mi disse queste parole:

“Il nostro ultimo libro ha superato di gran lunga quelli precedenti, mi fa molto piacere. Caro Jeremy, le sono infinitamente grato della sua amicizia.”

Così detto, si girò a guardare fuori e non disse più nulla finché ci separammo per l'ultima volta.»